

Jessie White Mario, *Carlo Cattaneo*, in *Nuova Antologia*, Volume 177, Fascicolo 707, 16 Giugno 1901

CARLO CATTANEO

(15 giugno 1801- 16 febbraio 1869)

Nel primo anno del secolo XIX, il 15 giugno nacque Carlo Cattaneo. Nel 15 giugno del primo anno del secolo XX Milano inaugura un monumento al suo antico duce, mentre il decimo volume delle opere sue edite ed inedite, raccolte e ordinate da Agostino Bertani e dagli amici suoi, esce dalla tipografia di G. Barbera, a Firenze (¹).

Gli antenati di Carlo erano in origine agricoltori nelle valli bergamasche, ove sono molte famiglie che dal mestiere dell'armi, nel medio evo, ebbero nome di Capitani, Gattini, Catane, o Cattaneo; e nella valle San Martino i Cattaneo erano sì numerosi, che nel secolo XV formavano da sé uno speciale Comune. Un Cattaneo della Valle Brembana, culla del Tasso, scendeva patriarcalmente ogni anno colle mandre a svernare nei prati milanesi, dove diventò fittabile a Parabiago sull'Olonza; indi prese stanza in Milano, e qui Melchiorre, padre di Carlo, possedeva una casa ed esercitava oreficeria nella parrocchia di Santa Maria presso San Celso. La moglie, Maria Antonia Sangiorgi, dalla quale Carlo trasse le belle e robuste forme, l'ampio e luminoso volto, s'attenne sempre alla semplicità delle sue valli natie. Il figlio, nello schizzo grazioso *Se io fossi ricco*, scrive: "La mia buona e compianta madre, poveretta com'era, mi allattò al suo seno e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita che serbo delle sue leggiadre fattezze, e mi immagino quell'aria angelica, china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bambino son io, m'innamoro di me stesso; e tuttoché cresciuto, per mia disgrazia, poco somigliante a mia madre, ed anche in quel poco devastato dall'età, mi sento inorgoglire, e dico: Vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitamente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattoraccia, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello". Indotto dal fratello prete ad avviare uno dei quattro figli al sacerdozio, Melchiorre Cattaneo mandò Carlo al seminario di Lecco a studiare grammatica, e là ebbe a professore don Filippo Bonelli: poscia retorica nel seminario di Monza, da don Bartolomeo Catena. Nel 1817, dovendo passare agli studi filosofici, preferì il liceo al seminario; ma tanto fu l'amore che ispirò ai suoi professori sacerdoti, che don Bonelli, già sorpreso delle traduzioni dal latino di Virgilio fatte da Carlo a dodici anni, chiamato prefetto del ginnasio comunale di Santa Marta in Milano, lo nominò professore di grammatica latina il 2 dicembre 1820, cioè a 19 anni. Dopo apprese privatamente giurisprudenza in Milano da Romagnosi (²), e ne ottenne quindi laurea.

Studiosissimo e alieno al chiasso, era nondimeno attento e profondo osservatore di tutti i fatti e cambiamenti politici: giovinetto, s'innamorò del "tricolore italiano, nuncio di nuova vita all'Italia, simbolo e nodo di tutti i suoi popoli, vessillo dato dal Bouaparte alla Repubblica cisalpina". Vide poi "la caduta di Napoleone, la Francia invasa, l'Italia conquistata, l'occupazione del bel paese

1 Le opere edite e inedite di Carlo Cattaneo escono in dieci volumi.

I tre primi editi da Agostino Bertani, i due *Sull'economia pubblica* con prefazione di Gabriele Rosa, gli *Scritti filosofici*, con proemio intitolato *La mente di Carlo Cattaneo* per Alberto Mario, editi da Niccola Mameli, in tutto sette volumi, sono pubblicati dai successori Lemonnier. Non trovando in Italia un editore che si sentisse disposto a pubblicare gli *Scritti politici* e l'*Epistolario*, né pensando gli amici e discepoli ad intraprenderne la pubblicazione, andai a Parigi a trovare Enrico Cernuschi, l'organizzatore delle barricate di Milano nel '48, l'eroico difensore di Roma repubblicana nel '49, seguace di Cattaneo nelle dottrine politiche. Egli acconsentì di far le spese di due volumi, e, morto lui, Enrico Guastalla (che Garibaldi designò per il *Caporale del Vascello*, colui che trasportò a spalla il gran pittore Induno che ricevette 17 ferite all'assalto del Vascello) contribuì alle spese del terzo ed ultimo. Questi sono pubblicati dalla ditta Barbera, Firenze.

2 "A Gian Domenico Romagnosi (n. 1701. m. 1835) fu, sotto il Regno d'Italia, data una cattedra speciale di alta legislazione, ove dar cognizioni di fatto e di ragione per norma alla legislatura e all'amministrazione pubblica, a preparamento dei futuri giureconsulti e magistrati.

Durante il processo del '21 fu arrestato. Dimesso per mancanza di prove, pure il 24 settembre 1822 gli si annunciava "che dai processi risultando che professa principi che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, il conte presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione datagli d'insegnare come maestro privato" (Cesare Cantù). La sua scuola di diritto fu chiusa per sempre, ma pure insegnò privatamente ad alcuni giovani e tra questi primiegiava Carlo Cattaneo.

sancita dai trattati del Quindici “ E già concepiva il disprezzo “per la fazione retrograda, che, avversa a tutte le innovazioni di Napoleone, accolse come una buona ventura l'invasione austriaca e vide nelle armi straniere il più saldo sostegno di tutti i suoi vieti pregiudizi, anzi uno stromento di dominio, e quando sfilarono le truppe dell'Imperatore, ripeteva tra sé e sé: *Ecco i nostri soldati che ci difenderanno contro la risoluzione*”. Per ventura, l'Austria non seppe mantenere codesti retrogradi nella loro illusione. “Volendo essere in Italia una potenza tedesca, essa rese *italiani per la prima volta* molti, che non furono domi dalla gloria di Napoleone”. Adolescente, poi, vide non solamente

“disciolto l'esercito del Regno d'Italia, ma disfatte quasi tutte le istituzioni militari, sopprese le armi dotte, e data *bandiera e maschera austriaca* ai reggimenti nuovi, per tutto il Regno Lombardo-Veneto, di fanti e di cavalleggeri”.

Quando il Cattaneo amasse quell'esercito, si capisce dal capitolo primo dell'*Insurrezione di Milano* e dallo scritto nel volume VIII del *Politecnico* (riprodotto nel volume I degli *Scritti politici*) sull'*Antico Esercito Italiano* e da altri scritti suoi. Quando ne parlava, gli occhi suoi s'illuminavano d'un dolce raggio d'affetto come quando pronunciava il nome di un amico. Egli notò

“come il Bertolotti, il Serbelloni, il Mazzucchelli entrassero con alto grado nell'esercito austriaco; ma come non pochi fossero gli ufficiali che negarono di riconoscere con giuramento la sovranità dell'Austria, onde rimasero privi d'ogni frutto delle fatiche loro e del loro sangue”; e con diletto nomina “quelli del glorioso esercito che, come Leopoldo Nobili, Giovanni Rasori, Pompeo ed Antonio Litta, e - illustre tra tutti - Ugo Foscolo, onorarono la patria coi loro studi. I veterani dispersi, poi, cospirarono a parte, la bandiera tricolore diventò segnale di congiurati, e così l'anima del fedele e indomito esercito s'incarnò finalmente nella nazione.

Non ancora è scritta la vera storia di quell'esercito, consegnato a domicilio coatto nei quaresimali storici del Botta e del Balbo”.

Ma l'odio suo per gli Austriaci non spinse Cattaneo entro le fila dei cospiratori. Egli, vivendo in Milano colle famiglie delle vittime, raccogliendo dalle labbra della bellissima Perticari la storia intima del carbonarismo e della cospirazione, vedendo come le abortite rivoluzioni del '21 “avevano svegliato nell'Austria la coscienza della propria forza”, concepì una invincibile ripugnanza per le congiure, una somma sfiducia per le cospirazioni organizzate, per le insurrezioni prestabilite a scadenza fissa. “Non con Cattaneo, ma con Cesare Cantù”, scrive Gabriele Rosa, “trattarono della Giovine Italia Mazzini e Romagnosi”.

Pure con Romagnosi visse quale figlio presso il padre, e questi lo chiamava *la pupilla degli occhi suoi*, e fu negli *Annali di Statistica*, fondati nel 1824 dal maestro, che il diletto discepolo, a 33 anni, benché intento agli studi artistici, letterari, scientifici, filosofici, scrisse sul *Principio del libero commercio*, mettendo in alto rilievo il danno del protezionismo germanico, applaudendo al progetto sopprimente le dogane interne, alludendo velatamente alla necessità per l'Italia di vedere distrutte le frontiere doganali.

Quando poi, due anni dopo, il Romagnosi morì tra le sue braccia, fu da lui, da Azimonti, Ferrari e altri amici, trasportato a braccia al modesto cimitero di Carate, Cattaneo sorse per difenderlo contro le calunnie di chi l'aveva chiamato plagiatore, bugiardo, beffardo, sleale, ateo. Non nominò il calunniatore perché, “nonostante il malo esempio aborriamo dalle personalità e non ci pregiamo di far danno o ignominia; ciò che il buon Romagnosi ci consigliava, dicendoci: combattete il peccato non il peccatore”; ma scrisse: “Grazie a Dio non si risolse mai a dire una falsa parola; e morì senza bugia, *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnie”.

“Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, grande in filosofia, in giurisprudenza e in tutta la sequela delle dottrine per le quali si regge questa civile società. Per intenderlo e apprezzarlo e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima iniziarsi almeno a più d'una di quelle tante scienze su le quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; sì, se vogliansi esporre le sue dottrine non dislealmente mutilate, ma intere. Un po' d'idealismo mal rubacchiato alla bottega spinosiana, e mal raffazzonato ad apparenza di novità, non fa piedestallo sul quale una mente di brevissima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano”.

Questo fiero articolo, intitolato *Delle dottrine di Romagnosi*, procurò dall'accusatore, don Antonio Serbati Rosmini, un virulento attacco, a cui Cattaneo rispose per le rime giustificandosi della sua

difesa “perchè ne era in morale necessità, perchè Romagnosi fu mio institutore nelle scienze legali e politiche; perchè mi onorò della sua benevolenza per quindici anni; perchè mi dettò il suo testamento; perchè morì tra le mie braccia; perchè mi raccomandò morendo i suoi manoscritti e tutto ciò che potesse proteggere la sua riputazione; perchè i suoi scritti inediti con mia fatica e di altri si vanno pubblicando a vantaggio d'una meritevole famiglia per ultima di lui volontà; perchè la falsa taccia d'ateismo avrebbe tolto ogni effetto a questa sua beneficenza; perchè era uomo mansuetissimo che non pigliava briga con nessuno; e perchè finalmente, in questo torbido mondo, bisogna tratto tratto rendere qualche servizio ai vivi e qualche atto di rispetto e di umanità ai morti, e non tenersi duro duro al confine di un vile ed inerte egoismo”.

Così Carlo manifestò quel suo “genio di amicizia” che fu una delle sue più luminose caratteristiche, ma la lettera stampata nel *Bollettino di notizie italiane e straniere* nel novembre 1836 non comparve, perchè la censura austriaca ne vietò la pubblicazione ⁽³⁾.

In quello stesso anno Cattaneo fece parlare di sé anche fuori d'Italia per quel lavoro stupendo e degno di figurare come modello del pensare libero e dello scolpire in parole tutto il pensiero, intitolato *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*. Qui con l'appoggio della scienza e della storia, con stile affascinante egli dimostrava che “se ne' tempi passati bastava per gli Ebrei la tolleranza, che è senso delicato di giustizia, ora vogliono avere soccorsi dall'economia pubblica che svolge gli effetti pratici della legge. Perchè solo la buona economia salva gli Stati, e questa consiglia ed impone di pareggiare gli Ebrei, onde possano anche diventare possidenti e fecondare la terra coi capitali come già le industrie del medio evo conquistarono la valle del Po sulle paludi e sui greti de' fiumi”. Sopra tutto insisteva sulla necessità di una educazione liberale agli Ebrei perchè l'educazione si riduce a svolger nell'uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell'uomo nel conseguimento del sapere.

Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si perde di mira per l'ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell'arte.

Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale che ella ispira”. E invoca “l'emancipazione in nome dell'onore perchè grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode pubblica, almeno nella pubblica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata”.

E mentre l'infedesso studioso si dava a sì ardui argomenti, l'amore venne a sorprenderlo all'improvviso nella persona di una bella e nobile giovinetta, Anna Paine Woodcock, venuta a studiare nella bella Italia. Imparentata colle più cospicue famiglie dell'aristocrazia inglese, non le era facile ottenere il consenso di sposare uno straniero che non ebbe che il suo genio e la sua bellezza per offrire alla sposa. Ma l'amore di lei vinse i pregiudizi dei suoi e Cattaneo fu da ogni parente della moglie tenuto nella più alta stima. Il matrimonio ebbe luogo nell'ottobre del 1838. Nell'anno precedente egli aveva fondato il *Politecnico* ove versava tutti i tesori dell'anima sua, unendo il bello all'utile che per lui erano indivisibili, ed enunciando ciò che di poi venne dimostrando fino alla morte, “che ciascuna scienza è parte di un vasto pensiero, e che dalla fusione dello scienze nasce il pensiero del genere umano”. Benché egli fin dal 1835 avesse rinunciato al posto di professore d'umanità nel ginnasio di Santa Maria, dopo 15 anni d'insegnamento, i suoi discepoli e anche una nuova generazione l'adoravano e per l'immensa sua dottrina e per la benevolenza paterna colla quale egli li circondava. E ora spinse a pensare, studiare, poi scrivere per il pubblico, quella fervente gioventù, *scrivere come si parla per farsi intendere da tutti*. E per incoraggiarli e costringerli egli si sobbarcava all'improbabile fatica di correggere i loro scritti. Il vecchio *Politecnico* è una vera Enciclopedia. Là egli scrisse per promuovere nel Lombardo-Veneto e nelle provincie Liguri-Piemontesi le linee ferroviarie più tardi compiute come egli aveva

3 È stampata nel volume degli *Scritti filosofici*.

suggerito. Scrisse sulla carità pubblica, sul riordinamento carcerario, sulla deportazione, sulla pena di morte, sull'Egitto, “la scuola del mondo passato che sarà il mercato ed il convegno del mondo futuro”; sull'Evo antico, dell'India antica e moderna, degli antichi Messicani, della milizia antica e moderna, della China antica e moderna e delle condizioni della Sardegna e di alcuni Stati moderni. Tra gli studi che egli proseguì con diligenza dalla prima gioventù fino alla morte, fu la linguistica, d'onde egli ottenne rivelazioni e controprove all'origine e al progresso della civiltà, le quali allora erano vere scoperte e che oggi sono patrimonio di tutti. Se si comincia a leggere un suo lavoro come quello *Sul principio storico delle lingue europee*, tanta se ne prova compiacenza e diletto che vien subito voglia di entrare addentro con lui in quel campo, il quale con guida meno esperta sembrerebbe appena dissodato, irto di triboli e di sassi e di difficile transito, mentre egli ve lo fa apparire già ricco di verdura e tappezzato di fiori. Per lui l'allora nuova, “scienza delle lingue”, era come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei monumenti, nuovo lume alla storia “che egli andava sempre cercando, scienza nuova che classifica le due mila lingue e dialetti morti e vivi in famiglia, come si costuma nelle faune e nelle flore”.

Se ogni professore di linguistica prima di ottenere la patente dovesse fare un esame sugli scritti di Cattaneo in questa materia, gli studenti dell'avvenire non considererebbero quello studio in sé stesso senza altre relazioni, come *l'art pour l'art*, ma imparerebbero a vedere in esso la chiave, che, come quella di Sesamo, apre tutte le porte e rivela tutti i misteri. Un esempio: il Cattaneo, che anche come studio di lingua avea fatto raccolta della Bibbia in tutte le lingue, osserva che nello studio teologico il primo dovere di chi si fa interprete della parola è lo studio della lingua sacra. “E qual valore può mai avere un' interpretazione che teme di confrontarsi al suo testo? Fate insegnare a tutti i novizi anche solo tre vocaboli di quella lingua: dite che Adamo significa *uomo*, che Caino significa *possidente*, che Abele significa *nullatenente*, e avrete mostrato loro la genesi, non nel misero concetto d'un triviale delitto privato, ma nella sua nativa sublimità, di un'istoria ideale del genere umano; il quale dalla fraternità ed eguaglianza dell'ordine morale e divino trapassa all'usurpazione, alla tirannide, alla strage.

Tre vocaboli bastano a indicar tutto il senso del libro. I traduttori non li hanno tradotti”.

Egli, come pure Mazzini, sapeva a memoria il vecchio e il nuovo Testamento e rimproverava la mancanza della Bibbia nelle scuole “perciocché la Scrittura non era solo il testo d'una religione; era il patto sociale d'un popolo; era la sua insegna tutelare, custodita gelosamente nell'arca dell'unico suo sacrario; era il palladio dei Frigi, come l'ancile di Roma; era come l'orifiamma della Francia antica, come il tricolore di Francia e d'Italia”. E più tardi tornava sullo stesso argomento. “E noi condannati a vivere a pie' delle fortezze che i nostri padri, in un giorno d'insania, hanno date al nemico, lasceremo che all'ombra anco delle nuove leggi una setta con lui congiurata s'affatichi impunemente a farci, in quanto può, d'ogni novello sacerdote un nemico della patria? a toglierci nella coscienza del prete la coscienza del popolo? a fargli cader di mano le armi nell'ora del cimento mortale? No, noi dobbiamo prendere in pugno il libro e porlo in faccia a chi lo teme e lo fugge. Tollite librum istum et ponite eum in latere arcae foederis. *Congregate ad me omnes maiores natu per tribus vestras atque doctores; et loquar audientibus eis sermones istos et invocabo contra eos coelum et terram*”. E ai preti del Canton Ticino citava ad ogni momento il testo degli Evangelii e la parola di Cristo dimostrando “che la loro opposizione al matrimonio civile era ribellione pura e semplice, perchè il matrimonio al tempo di Cristo non si faceva avanti ai sacerdoti, né avanti all'altare, ma per *atto civile*! Allievi dei Seminari pieni di teologia e vuoti di religione, ecco perchè voi siete poi costretti a impedire ai fedeli la lettura dei sacri testi. Voi nella vostra mala coscienza siete troppo persuasi di contravvenire a ciò che nella Scrittura si legge; e non vorreste che il popolo si avvedesse dei vostri errori, e vi richiamasse da un miserabile interesse mondano al sacro vostro dovere”.

Gli scritti di Cattaneo sulla politica inglese nelle Indie, sui risultati inevitabili della stessa politica in Irlanda, sulla sua negligenza degli elementari principi di governo e di dovere – articoli dettati e stampati prima della carestia irlandese e della insurrezione indiana - sono profetici nelle loro induzioni logiche dai fatti.

Come suona ancora giusto rimprovero la frase lanciata sessant'anni fa, dopo “che le riforme differite

in onta alla ragione e al secolo, e infine sollecitate con tutto l'impeto delle immaginazioni atterrite al cospetto d'una immensa calamità e d'un immenso pericolo, scopersero la voragine che stava sotto ad un'antica opulenza. Ben altri effetti, così conchiude, a potevano conseguire con men tardi e meno luttuosi provvedimenti. Non era necessario l'estermio di 2 milioni di poveri e la ruina di molte splendide famiglie. Una legislazione meno superba e più docile allo spirito del secolo, seguendo pure i più triviali lumi di scienza economica, avrebbe potuto rendere libera, colta e ubertosa una terra, senza la ruina d'un popolo. Qui le dottrine dell'economia furono poste ad un duro cimento. Esse apparvero vere come una geometria. L'Irlandese, posto alle stesse condizioni dell'Inglese, potrà dimenticare la tradizione d'un passato semibarbaro: progredire *fin dove i limiti sociali inglesi* il consentano.

I posteri degli oppressi e degli oppressori potranno forse per la insolita via di un'industria pacifica ricuperare in parte il possesso di quell'avita terra, che si lungamente e si ciecamente si contesero coll'usurpazione e colla vendetta". Lo scritto porta la data del 1844; oggi gl'Irlandesi hanno progredito *fin dove i limiti dell'idea sociale inglese li consentono* - e molta strada si è fatta, grazie alla politica illuminata dei liberali al Governo, caduti precisamente quando si stava per iniziare il sistema federale, ideale vagheggiato dal Cattaneo. Ma, o si ritornerà a quel savio progetto, un dì o l'altro l'Irlanda si staccherà violentemente dall'Inghilterra per cadere, forse, schiava di altro padrone a danno del Regno Unito e di sé stessa. Non per questo Cattaneo era mai altro se non un amico dell'Inghilterra e sempre anelava all'amicizia tra essa e l'Italia. "Voialtri Inglese", egli scrisse nel '64, "potete proclamare la legge delle genti; giustizia per tutti i popoli, libertà per tutti. Nel giorno delle tempeste il popolo italiano sarà inevitabilmente con voi. Noi applaudiamo allo spontaneo consenso delle due nazioni (Italia e Inghilterra). Esso si fonda in quanto ha di generoso la loro natura. Epperò lo crediamo più forte d'ogni alleanza. Noi ci sentiamo vostri amici per sempre. I vostri uomini di Stato, nel farsi partecipi della solenne testimonianza al campione della libertà e della giustizia (Garibaldi), si misero virilmente sulla nuova via tracciata dal genio unanime delle due nazioni. Ai tortuosi equivoci essi preferirono un grande atto di pubblica onestà".

Vero si è che quando scrisse queste parole ben altri uomini stavano al timone che non gl'Imperialisti di oggi: ma quand'anche Cattaneo fosse vivo oggi stesso, egli saprebbe distinguere tra un parossismo effimero di vanagloria e di insania e manderebbe un avvertimento benevolo agli Inglese, "che essi *pagheranno i piatti rotti*", come fece in altra occasione.

Grande servizio rese egli all'Inghilterra colle sue lettere a Robert Campbell sulle istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell'Irlanda, e fin dal 1837 fu noto in Inghilterra pei lavori d'economia pubblica e per notizie sulla Lombardia lette al Parlamento britannico, e sempre più cresceva la sua fama per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Nel 1847 fu eletto dai Milanesi a dare il benvenuto a Riccardo Cobden durante la sua visita, e nello stesso anno fu relatore d'una Commissione per riformare l'istruzione pubblica. Ma era oramai venuto in sospetto alla polizia austriaca che invocava permesso da Vienna di condurlo a confine a Lubiana insieme con l'avv. Battaglia, il marchese Rosales e Soncino. Questi furono deportati, ma il viceré Ranieri, conscio della popolarità di Cattaneo, per mezzo del Grimm e di Enrico Mylius, presidente della Società d'arti e mestieri, rifiutò il permesso ed egli rimase imperturbabile al suo posto, finché i suoi amici e discepoli lo trassero a viva forza nel vortice della rivoluzione acclamandolo Duce durante le cinque giornate di lotta e di vittoria.

L'azione sua nei mesi fortunosi dal marzo all'agosto '48; il fiero rifiuto di due armistizi proposti da Radetzky il terzo giorno, sono noti; ma la sua condotta politica, come quella di Mazzini, è stata travestita dai suoi accaniti e pertinaci avversari, voglio dire dalla consorte di Milano, che lo perseguitava e che amareggiò i suoi giorni fino all'ultimo istante della sua travagliata vita, e che, finché era possibile, gli contrastò la giustizia e qualsiasi onore postumo.

Il dado gettato, egli aveva un solo scopo: cacciare gli Austriaci al di là della frontiera, impedirne il concentramento nelle fortezze, precludere l'arrivo di nuovo rinforzo. E per giungere all'ardita meta ben sapeva che l'unione di tutte le armi, di tutti i valori era necessaria.

Indi sconsigliò la proclamazione della repubblica per non perdere il sussidio dell'aristocrazia; e per non suscitare la gelosia delle altre Potenze, specialmente del Papa e del Re di Napoli, si oppose alla

dedizione incondizionata a Carlo Alberto prima che vincessero - e per onore del vero giammai il Re la domandò - bensì quell'istessa aristocrazia, un dì così ossequiosa all'Austria, e temente del popolo, volle assicurarsi un nuovo Sovrano e così dovette tornare all'antico. E intanto fece citare Cattaneo davanti il tribunale criminale da un ex-impiegato austriaco, mentre il Fava e il Broglio tentavano di farlo mettere in Castello. Troppo tardi il popolo lo volle a capo di nuovo, ma tutto era perduto, e con altri sessantamila cittadini il Cattaneo, dopo aver visto bruciare inutilmente la casa sua, esulò colla moglie, ritirandosi a Lugano, ossia all'eremitaggio di Castagnola, ove visse, scrisse, soffrì e morì. Ma prima di prendervi dimora, pregato da Mazzini e altri amici che ancora serbavano le illusioni sui repubblicani francesi, andò a verificare a Parigi se ivi qualche speranza rimaneva alla santa causa. Vi trovò gli uomini di Stato profondamente ignoranti delle cose italiane, per gl'infelici maneggi delle Corti di Torino e di Vienna imbevuti d'opinioni insopportabilmente vituperose per i suoi concittadini e per tutta l'Italia.

Perciò scrisse una relazione degli ultimi fatti intitolata: *Dell'insurrezione di Milano*, avvertendo che "l'impresa non è, come altri va dicendo, impresa a quest'ora già sventata; ma è solo il primo stadio d'una vasta rivoluzione, la quale, mutando l'attitudine politica dell'Italia, apporterà un sussidio alla causa della libertà e dell'incivilimento tutte le forze d'una grande nazione". Fino alla fine del '48 lavorò con Mazzini per raccogliere fondi e per ordinare i volontari, e a questi mandò duecentocinquanta napoleoni d'oro regalati da Enrico Cernuschi per la Cassa nazionale. Invitato dal Governo della Repubblica romana di accorrervi qual ministro delle finanze, rifiutò non volendo allontanarsi dalla frontiera lombarda nel momento della sperata guerra nuova, e perchè "io non potrei giustificare", scriveva, "se non in minima parte la vostra aspettazione, non avendo pratica delle circostanze affatto singolari nelle quali versa codesta parte d'Italia; opperò non avrei fiducia ne' miei pensieri, né potrei tracciarmi nella mente le linee che devono congiungere al futuro un passato che non conosco". Intanto il 1 luglio scrisse quella tremenda circolare "contro il commercio francese" che comincia:

Popoli d'Italia! Il popolo francese, che dopo avere aizzato tutti gli altri ad armarsi per la causa della libertà universale, non solo nel dì della battaglia mancò alla parola del soldato, ma rivolse le armi in soccorso del perfido Pontefice, capo degli oppressori d'ogni lingua e d'ogni religione ...

e che finisce:

Punite la Francia col solo castigo, a cui, nella sua abietta venalità, ella è accessibile; feritela entro la profonda piaga de' suoi materiali interessi.

Allora si vedrà se il plauso della Borsa onorerà li assassini dei popoli: carcerieri i Francesi di Pio VII e sgherri di Pio IX, apostoli ieri dell'empietà e oggi soldati del Papa, sempre liberi nelle parole e sempre schiavi nelle opere, sempre tumultuanti e sempre incatenati, mossi come macchine a colpi di telegrafo, divorati da quattrocentomila pretoriani, lacerati dall'insatollabilità dei ricchi e dalla disperazione dei poveri, sono oramai trascinati da mani ipocrite in un abisso di sangue civile. Già il patibolo è divenuto la più fida speranza dei legislatori di Francia.

Aiutate quella gente a levarsi dal suo letamaio; illuminatela col vostro disprezzo. Sì, mostratele che una nazione potente può essere disprezzata perchè immorale. S'ella vuol riavere la stima del mondo, marci al campo della sacra battaglia, redima il giuramento di sangue ch'essa fece tante volte alla Polonia. E prima di tutto restituisca in intero la romana libertà. Fino a quel giorno sia maledetta e infame! Che se volesse giacersi nel fondo delle sue brutture, tal sia di lei. Altri popoli vi sono che

Dio chiama al posto d'onore ch'essa ha perduto. La legge di Cristo Re, la legge di Cristo redentore e liberatore si compirà in Europa con la Francia o senza la Francia.

Fu Cattaneo che scrisse il decreto per "le cartelle triumvirali o prestito ai triumviri romani per i preparativi della prossima guerra" col motto: *Italia e Roma*, e assai s'interessava a venderne.

"L'amico Modena", egli scrive a Giulio Terzaghi nel '50, "nel recapitarti queste righe ti parlerà di certo ripiego che si è preso per avere alcuni fondi onde promuovere la causa grande, se si vuole approfittare della posizione indelebilmente legale ed ufficiale del triumvirato romano, appoggiata dai voti d'un competente numero di membri dell'Assemblea in modo previsto dalla Costituzione. Con ciò si è stabilito un principio di pubblico credito nazionale in cartelle al sei per cento. Tanti e tanti si fidano per centinaia di milioni sulla carta dei principi che in mezza giornata vanno colle gambe del trono in aria e che sono destinati a tramontare tutti nel giro di pochi anni; perchè dunque si avrà tanta paura di fidarsi, per somme comparativamente tenui, nel nome della nazione, la quale non può perire e non può non giungere a far valere in un modo o nell'altro i suoi diritti e i suoi

voleri? Vedi, caro Giulio, d'interessarti a questa cosa, e per parte tua, e per quella di tanti amici e parenti tuoi. Ho visto in altre cose quanto sia il tuo intendimento e la tua intraprendenza; ora non si tratta d'impegno a lunga pezza così vasto e pericoloso. Si tratta di dar forma di *prestito* a ciò che in natura più o meno grande aveva forma di *donazione* e di *sacrifizio* assoluto. Chi ha fede nei principi non può dubitare del finale trionfo. Al primo buon successo, queste carte saranno commutate in altre di forma ordinaria, le quali, come vedi, anche i Governi reazionari sono costretti più o meno a riconoscere. Se poi le cose avranno, alla prima riscossa, esito decisivo, queste carte saranno compensate. Fa di occuparti con tutto l'animo di questa cosa e dimmi per lettera ciò che ne pensi. Intanto vogliami bene e conservati per l'avvenire che meriti”.

Egli poi, che sempre sosteneva che “l'Italia non può essere libera che in seno ad una libera Europa”, applaudiva a Mazzini che fondò a Londra il patto delle libertà europee. “Mazzini”, scrive Cattaneo, “compi l'ardua missione, dettando con Ledru-Rollin, Darer e Ruge un nuovo patto che stringe l'Italia non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stossa Germania, *sacerdotessa della servitù*”.

Così vediamo che Cattaneo non disperava punto della buona causa, né si teneva in disparte, né si rinchiudeva in neghittoso disprezzo di altrui tentativi. Intanto lavorava assiduamente all'*Archivio Triennale*, e raccolse per un valore di 10.000 lire manoscritti, libri, opuscoli e giornali. Pubblicò tre volumi; poi, non potendo trovare un editore per i futuri volumi, consigliò la cessione di tutto quel prezioso materiale a Francesco Crispi, il quale promise di continuare il lavoro. Il compimento di quell'opera può solo fornire all'Italia la vera storia del movimento rivoluzionario del 1848. Fatti, date e documenti storici ci vogliono per riuscire alla verità, che non può essere messa in evidenza dalle narrazioni parziali e dalle asserzioni partigiane.

Povero assai, avendo perduto quanto possedeva del suo, e molto della fortuna della moglie, privato della piccola pensione di professore e dell'onorario qual membro dell'Istituto, Cattaneo accettò il posto offertogli di professore di filosofia al nuovo liceo di Lugano, ricusando però quello di rettore, “non avendo quella cognizione locale delle famiglie e della città, che torna assolutamente necessaria a chi deve esercitare anche fuori del liceo funzioni di vigilanza, le quali porrebbero anche in odioso rilievo la mia qualità di forestiero ogni qualvolta dovessi aggiungervi qualsiasi atto di rigore... e mi sia lecito aggiungere la mia naturale e invincibile avversione ad esercitare qualsiasi atto di pubblica rappresentanza ed autorità”.

Gli avvenimenti di Francia non lo sorprendevo. “Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto, *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsam*, sono presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. Bravo, signor Falloux! Bravo, signor Oudinot! Il Papa vi tratta da Papa. Lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia. I principi d'Europa disperando di poter frenare la rivoluzione universale, hanno evocato dalla tomba il nemico; *ma il nemico non è l'amico*. L'Impero non è lo *statu quo* e non è compatibile con esso. È uno squilibrio generale, uno spostamento del principio di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il Napoleonismo è un sistema: è il predominio della Francia in Europa... Col primo dell'anno avremo l'Impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Reno il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno, sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltoio. Voi (la lettera era scritta a Carlo Pisacane) siete giovane e soldato.

Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra, dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne giovamento all'Italia e alla libertà”.

Per il tentativo fallito d'insurrezione in Milano il 6 febbraio 1853 Cattaneo ebbe gravi parole di biasimo. Il suo dolore era accresciuto dall'immenso danno portato al Canton Ticino, che si comportava nobilmente, e per lo sfratto, dato dal Consiglio federale, a quasi tutti gli emigrati italiani. Dissentiva anche dal programma degli “unitari nel caso di un successo rivoluzionario in qualche provincia o città”. Nemico dell'idea dell'egemonia piemontese accentuata da Gioberti nel *Rinnovamento*, non per questo volle che il Piemonte, ove il tricolore sventolava e lo Statuto fu rispettato, fosse toccato. “Le condizioni del Piemonte”, egli scrive a Maestri nel gennaio 1854, “sebben precarie, sebben concesse per beneplacito e non aggiudicate per diritto, pur, finché

durano, eccedono le idee d'una parte ancor grandissima di que' popoli. Quindi per interesse e volere del Piemonte medesimo, nulla necessità, e forse nulla possibilità di turbarle. Per interesse poi del rimanente d'Italia, se il Piemonte vuol darle aiuto senza porle inciampi, se il suo soccorso debba essere una eguale e fraterna lega tra Stati che hanno un medesimo onore a difendere, un comune progresso ad assicurare, uno stesso nemico a cacciar lontano, così sia. Ma se il Piemonte non vuole, o nol cura, o non l'intende, o non può, non si parli di costringerlo, non si parli di osteggiarlo; il solo pensiero è delitto di guerra civile. Ed è atto di guerra stolta; poiché non è da guastare la libertà dov'è, a qualunque patto e in qualunque misura ella sia, per fare un'incerta prova d'apportarla ove non è”.

Indi disapprovava il tentativo dell'anno '57 di costringere il Piemonte ad aiutare la spedizione di Pisacane per la liberazione di Napoli prima che esso avesse avuto un'apparenza di successo.

Nel 1859 Cattaneo in opposizione a Mazzini e gran numero del partito d'azione volle che tutti gli Italiani prendessero parte alla guerra d'indipendenza e scrisse molte lettere a Bertani in proposito.

Agli Italiani, esuli in Londra, che avevano firmato la protesta contro la partecipazione alla guerra capitanata dall'uccisore della Repubblica Romana, scrisse severe parole.

Or sono dieci anni tutti i Governi d'Europa erano nemici alla causa d'Italia. Una nave inglese intimava a Genova di subire il giogo di Novara; il Piemonte, che aveva abbandonato due volte Venezia combattente, trova ben armi per costringere Genova e per minacciar Livorno e Roma.

La Francia lasciava passeggiar impunemente le armi russe sulla Theiss; le prussiane fino alla frontiera svizzera; aiutava l'Austria e i Borboni di Napoli e di Spagna a rimettere il Papa in Roma. Il ferreo consenso di tutti i Governi s'imponeva all'Italia come un fato ineluttabile.

Mirate ora qual poco tempo bastò a mutare la faccia delle cose. I due eserciti, che sono ancora accampati sulla terra di Roma, stanno in atto di affrontarsi: il gran prete, che si credeva fosser venuti veramente per amor suo, non sa più con che scongiuro frenarli, li prega solo di andare altrove a trucidarsi e almeno non turbargli i sogni. In questo caos di ambizioni, di rancori, di sospetti, tutti i Governi affilano le armi, s'accingono a far sangue, e quasi non sanno chi sarà domani il loro nemico; frattanto fanno incetta di bombe e di acqua ragia per ardere le loro città, infallibilmente nemiche e ribelli. Una nimistà calcolata, guardinga, implacabile atteggia a sfida sui lidi d'Inghilterra e di Francia, due poteri giganti.

A questo li abbiamo sempre aspettati; a questo or sono giunti.

Possono dissimulare; possono temporeggiare; non possono ingannar sé né altrui. Si odiano a morte.

E voi, anziché consolarvene, ve ne date travaglio? Temete per l'Italia sacrifici inutili di sangue, disfatta, vergogne?

. . . Vorreste dunque che sulla terra d'Italia combattessero due eserciti stranieri, e che frattanto l'Italia stesse placida sull'erba come imbellè vacca in mezzo ai tori? Sono questi li onori che destinate alla patria?

Ogni qual volta si offra un caso di guerra giova sempre ai popoli scendere in campo, mostrarsi armigeri e valorosi. In questa valle di lagrime e di sangue i popoli solo colle armi in pugno possono farsi stimare e farsi temere. Lasciate dunque combattere chi vuol combattere. Li armati e i liberi possono accettare la guerra, possono ricusarla. Ma i popoli inermi e prigionieri, i popoli ai quali un nemico ingeneroso e turpe ha destinato l'infamia, devono abbracciar qualsiasi opportunità di guerra.

Un solo dubbio è lecito: se due vi han mosso guerra e ora sono nemici fra loro, quale fra i due vi convenga assalire. Or qui potete voi dubitare un istante? Da una parte sta l'Austria. Il nodo è già troncato. Chiunque sta contro l'Austria, non badate agli scrupoli, con quello potete con tutta coscienza star voi. E inoltre da una parte sta la vostra bandiera, quella bandiera che nel 1848 il popolo mandò già vittoriosa al Re, nel cui retaggio è rimasta. Credete voi nel finale trionfo della libertà in Europa? Avete questa fede o non l'avete? Ebbene adunque mirate al futuro e non badate alle fugaci nebbie del momento.

E tutti, consenzienti e dissidenti, andarono al campo, chi col Re, chi con Garibaldi, e l'attonita Europa, vedendo tutto il popolo d'Italia colle armi in pugno, ne ebbe rispetto e ammirazione e in fin dei conti la volontà d'Italia s'imponeva. Molto bene fece Cattaneo in Inghilterra con sei lettere al *Times* e al *Daily News* ove illuminava gli Inglese sui bisogni, le tendenze, l'avvenire della nazione che sola in Europa aveva gli stessi interessi che i suoi.

“Giù per il fiume della riforma e della libertà l'Inghilterra può veleggiare più velocemente che qualsiasi potenza assoluta. La questione italiana è una questione inglese per eminenza. L'Italia non è alla fine della sua carriera, bensì al principio di essa Ça ira” (4).

4 Tutte queste lettere tradotte per la prima volta sono pubblicate nel volume II degli *Scritti politici*.

Neppure l'armistizio di Villafranca fece a Cattaneo quel senso sinistro che fece a molti.

Non so - scrive il 12 luglio 1859 - perchè l'armistizio, dopo una tale battaglia, faccia tanto stupore.

Quando è provato che l'Austria nemmeno con duecentomila soldati può tener la campagna, la guerra è decisa. Quando non v'è speranza nelle battaglie, le fortezze sono ospitali e cimiteri. Colla pace l'Austria perde l'Italia; colla guerra le va sossopra l'imperio. Non si vede chi abbia polso di comandar l'esercito e tenerlo in sesto. L'esercito disciolto è peggio che distrutto, perchè i soldati, vivi, darebbero più briga che morti. Lasciate dunque, in nome di Dio, che dopo la guerra sia fatta la pace. Il mio voto è che ogni Stato d'Italia muti la sua legislazione e amministrazione da sé medesimo; e solo in quanto possa sostituirvi altre leggi assolutamente ed evidentemente migliori che le nuove leggi siano, quanto si può, uniformi in tutta l'Italia, perciò discusse in un consiglio comune. L'unità deve consistere nel bene e non nel male.

Il portare improvvisamente da Stato a Stato intere legislazioni, in gran parte antiquate e difettose, e intere gerarchie d'uomini incogniti e inesperti delle persone e dei precedenti è opera di confusione e principio di discordia.

Quando però seppe che la Venezia aveva a rimanere fuori del grembo non si dava pace. Intanto in novembre '59 ripigliava la sua *Rivista* intitolandola *Il Nuovo Politecnico* e là versava tutti i tesori del suo intelletto, del suo patriottismo. Avendo per pensiero dominante l'armamento, guardava con occhio d'amante i partenti per la Sicilia, flagellando i venditori di Nizza e di Savoia.

Non credeva che, dietro il rifiuto del Parlamento di sanzionare la cessione, rifiuto caldamente consigliato dall'Inghilterra, l'Imperatore avrebbe osato insistere e ai deputati scrisse:

Voi fate il vostro dovere. Se non avete il coraggio di negare, abbiate il coraggio d'esitare. Già il solo indugio vi dà onore. Suspendete il vostro voto. Ordinate al Ministero di ripigliare le trattative. Consultate i vostri elettori. Io compiangio tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine d'una Italia mutilata.

Non seppe rifiutare a Garibaldi l'invito a Napoli da dove era intenzione del Dittatore di mandarlo ministro a Londra, ma giuntovi non volle sapere di qualsiasi incarico. Viveva modestamente assieme ad Adriano Lemmi e spesso accompagnava il Generale su per il Monte di Sant'Angelo, e là scrisse il lavoro sublime su Ugo Foscolo, finalmente riconoscendo gli immensi servigi resi alla patria dal partito d'azione duce Mazzini.

Ricorrendo quanto Foscolo scrisse dell'Italia saremmo quasi per dire, che, privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrimediabili ruine, e gli paresse oramai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi a campi di sepoltura.

Egli non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni, le madri d'una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore.

Egli nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo non vide spuntare la nuova luce. Egli non aveva "fede nel popolo". Misera l'Italia, se il popolo fosse sempre rimasto in pace; e se non le avesse nei più fieri pericoli apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù. Ma egli parve disperare dell'Italia, e del progresso e della ragione e della libertà. Ma le speranze, a cui Foscolo sembrò farsi cieco, rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch'ei scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che Foscolo riputava gelosamente serbato agli eletti del gregge umano.

L'Italia trapassò in mano dei profeti della speranza; in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purché si combattesse; a quelli che si applaudirono tal volta anche di aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purché si facesse aborrire.

E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che Foscolo aveva chiamato in se stesso amore e furore di patria si propagò sì largamente a tutta l'Italia, portarono talmente l'impronta del suo stile e dell'anima sua, che noi dopo aver letto con amore i dieci volumi delle opere di Foscolo pensando a ciò di cui fummo testimoni, dal principio del secolo fino ai prodigi che avvengono qui sotto i nostri occhi (da Monte Sant'Angelo si vedeva a occhio nudo la cacciata e la disfatta intera dell'esercito borbonico sul Volturno operata dai soli volontari senza un solo soldato dell'esercito regolare), sentiamo di dover congiungere nella mente nostra Ugo Foscolo e l'Italia.

Dopo il ritorno a Lugano bisogna dire che gli ultimi otto anni della vita di Cattaneo furono abbeverati di fiele, versato a man larga dalle consorterie riunite di Torino e di Milano. La cittadinanza italiana gli fu rifiutata perché il Canton Ticino l'aveva fatto cittadino onorario.

Nominato segretario dell'Istituto Lombardo, gli fu rifiutata la modesta pensione che aveva goduto fino al 1848, dovutagli qual professore d'umanità nel Liceo. Nominato dal senatore Jacini membro di due importanti Commissioni, ne fu escluso dalla consorte. Pubblicamente non si lagnava mai,

ma quanto ne soffriva quei soli sanno che furono ammessi al raro privilegio della sua intimità: “Mio caro”, egli scrisse a Bertani l'8 dicembre 1861, “non è il freddo, che mi fece male. Non faceva ancor freddo; e io già da parecchi giorni faceva astinenza e prendeva pillole: perchè non mi sentiva bene. E la vita senza piaceri e senza speranza. Solo il continuo lavoro mi allontana i pensieri tetri, e mi conserva l'aspetto naturalmente gioviale; ma di dentro son morto”.

L'insistenza degli amici di volerlo deputato al Parlamento lo crucciava; proposto al quinto collegio di Milano nel gennaio 1860 spedì lunga lettera agli editori del *Politecnico*, rifiutando di presentarsi candidato a cagione delle sue abitudini studiose e della sua convinzione di potere servire meglio la patria colla penna, di quel che seduto sui banchi dell'Opposizione, e concluse:

Ahimè! la politica del partito che dovrebbe infondere nuova vita nell'Italia, può riassumersi in due parole, corrompere o calunniare. E di questa politica abbiamo uno schifoso esempio nel modo adoperato dalla stampa servile nel vituperare l'onorevole deputato Bertani. Tutti sanno a quest'ora che Garibaldi si ricusò di accompagnare il Pilo e il Crispi nella Sicilia, e che senza i buoni consigli del Bertani o non vi sarebbe andato per niente, oppure avrebbe potuto morire laggiù abbandonato alla sua sorte. Fece il Bertani; disfecero, stanno disfacendo, seguiranno a disfare i cavouriani. Questi sono fatti.

Ora io dico che i cittadini di Milano hanno da compiere un dovere verso il deputato Bertani; dovere di cittadinanza onorata, di riconoscenza, di sana giustizia.

E sarebbe questa ancora una ragione per farmi ritirare la candidatura.

Essendo ridotto a cinque il numero dei nostri deputati, per nessuna cosa al mondo contesterei col mio nome la sua elezione. Sentirei vergogna per me e per tutti.

In fretta, vostro di cuore

Dott. Carlo Cattaneo.

Eletto trionfalmente a Milano, a Cremona e a Sarnico, optò per la sua città nativa, ma l'idea di giurar fede al “bene inseparabile” gli ripugnava. Ad un amico, che osservava essere il giuramento questione di forma, egli diceva: “No; qui non si tratta di reciproca tolleranza, che sembra una scusa non richiesta, e una licenza di prevaricare: mi pare troppo equivoco ciò che riguarda il giuramento. Il giuramento vale per tutti gli articoli dello Statuto; finché non esiste responsabilità di ministri, né inviolabilità di deputati il contratto è inadempito e il giuramento è violato. Bisogna rimproverare chi ha mancato e manca e mancherà, e non dimandare scuse per chi potesse riputarsi sciolto per fatto altrui”.

Rieletto a grande maggioranza nel 1867 e venuto a Firenze, non seppe risolversi al giuramento, ma scrisse quelle stupende lettere “Agli elettori” che ora per la prima volta si trovano riunite nel terzo volume degli *Scritti politici*. Nemmeno ebbe la soddisfazione di potere pubblicare il secondo volume delle *Notizie sulla Lombardia* né di riunire in volume i suoi scritti filosofici.

Egli divinator aveva, per il primo, propugnato il passo del Gottardo “come riassumendo i massimi interessi dell'Europa centrale, ed il tramite più opportuno tra l'Oriente e l'Inghilterra, mirando ai vasti interessi della Svizzera e dell'Italia”. Si compose una Società centrale europea che, ad agevolare l'esecuzione del progetto del Gottardo, dovea condurre due linee ferrate dai laghi Maggiore e di Como congiungentisi a Bellinzona. Cattaneo la secondò, senza esservi cointeressato, e senza entrare nelle latebre della speculazione.

Quella Società fallì e un amico intimo di Cattaneo fu così sciaguratamente offeso da un consigliere che Cattaneo rispose fieramente all'offensore e al presidente del Canton Ticino e *ipso facto* si dimise da professore. Né le preghiere del Municipio né le affettuose suppliche degli studenti che lo adoravano poterono mai indurlo a revocare le sue dimissioni. Così perdette lo stipendio di duemila lire, unica sua risorsa, dacché per fallimento degli editori *Il Politecnico* fu trasferito ad altra direzione.

Indarno gli amici lo supplicavano di tornare a Milano o a Firenze. Egli si sentiva finito. Neppure volle acconsentire al desiderio della signora Sara Nathan di abitare la Tanzina. Vi ci andava sempre per visitare Mazzini che là giaceva gravemente malato. E quando questi si levò, Cattaneo era già steso sul letto da cui non si alzò più, e Mazzini vi andò il 3 febbraio. Fu l'ultima persona che riconobbe. Bertani giunse appena in tempo per assistere alla penosissima agonia. “Le ultime nostre sventure”, scrive quell'amico impareggiabile, “furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia! Fin all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì la

parola “Parlamento”. E mentre così delirava, un amico che ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica; e ritirando la mano esclamò: No! io non do, io non diedi la mano, io non sono impegnato, sono libero, nulla ho promesso, io non giuro”. Morì la notte dal 5 al 6 febbraio 18639 a solo 68 anni, e quell'amico che lo compose entro il feretro e che anni dopo lo trasportò al Famedio, ora dalla propria tomba manda all'Italia i lavori immortali di Carlo Cattaneo.

Degli amici che aiutarono Bertani nella preparazione e nella pubblicazione delle opere di Cattaneo tutti son morti, ma dopo avere compiuta la loro parte nel pietoso lavoro, Alberto Mario scrisse *La mente di Cattaneo* che Nicola Mameli premise ai due volumi di filosofia che egli con sì ardua fatica diede alla luce nel 1892. E Gabriele Rosa fece la commemorazione dell'amico e maestro e la pubblicò quale *Proemio* ai due volumi d'*Economia pubblica*. Morti ambidue, non si sapeva a chi rivolgersi per avere un valente capace di mettere il Cattaneo sul suo piedistallo, qual precursore nelle scienze e negli studi storici, quando apparve nella Nuova Antologia del 16 giugno 1900 la lettera del senatore Graziadio Ascoli al prof. F. L. Pullè autore del *Profilo antropologico dell'Italia*. E l'egregio scienziato accettò con slancio l'invito di dare il *Proemio* all'ultimo volume degli scritti di Cattaneo, tratteggiando con mano maestra l'opera scientifica di lui. In codesto *Proemio*, che purtroppo lo spazio non mi consente di largamente citare, Francesco Pullè così comincia:

La fortuna delle opere di Carlo Cattaneo è molto istruttiva per la storia del pensiero italiano e della nostra vita civile. Quella figura che dominò sovrana nello spirito della generazione passata, che maturò le menti e resse il braccio vendicatore nei giorni della rivolta nazionale, oscuro e sparve quasi alla vista della generazione succedente, adagiata nell'opera compiuta.

Pari ad uno di quei giganti granitici cui, nella Svizzera ospitale, riparò l'alma sdegnosa al tramonto della vita e delle sue speranze terrene, Carlo Cattaneo attese, dalla sua altezza, la luce che invano le nebbie dei fianchi avrebber contesa all'avvenire.

La memoria del Grande patì di quello che è male secolare d'Italia: il disconoscimento del valore assoluto del genio, quando esso non risponda all'opportunità delle contingenze momentanee. Quel Cattaneo che coll'occhio d'aquila scrutava e in parte, da Milano, segnava le linee al movimento universale delle genti d'Europa nel 1848, quel Cattaneo medesimo non fu più a luogo dopo il 1859, quando tal movimento fu rivolto a fini di uomini e di cose che derogavano dall'interesse supremo dei popoli.

Egli ebbe comuni le sorti, in questo, con Mazzini e con Garibaldi; tra i quali il tempo gli vien facendo ragione di posarsi in armonica triade.

Pensatore ed esule, egli si sottrasse alle afflizioni ed al contagio giornaliero del bisogno e delle circostanti influenze. Sulla grande personalità, rimasta inflessibile e incontaminata, si stese il silenzio.

L'ira partigiana, sia mossa da avversione di scuola sia da interesse politico, tanto può in Italia sopra le sorti degli scrittori! La poca estensione della cultura e della partecipazione del popolo al movimento intellettuale fece sì nel passato (e ancor dura nel presente) che il monopolio della fama degli uomini si raccogliesse in potere di pochi, o persone o partiti prevalenti. Mancò fino ad ora quel largo fondo di opinione collettiva, quella somma risultante dal numero di molti giudizi individuali e indipendenti, che presta la resistenza naturale alle affermazioni autoritarie, e mantiene in giusta libra il merito degli uomini. Mancò quella cosciente associazione di pensiero, quella che il Cattaneo stesso comprese e definì, precorrendo anche qui un nuovo ordine di studi, la *psicologia delle menti associate*; che nel rispetto di una nazione è presidio della sua indipendenza morale, è difesa da ogni ingiustizia o attentato, sia contro le libertà civili, sia contro la verità scientifica.

Il costituirsi ed estendersi ogni dì per via della coltura e della propaganda educativa nel seno delle masse popolari italiane di codesta coscienza collettiva, vengono preparando l'ambiente nel quale si matura e si affretta anche il giusto giudizio sopra il valore di Carlo Cattaneo.

Ma al di là delle contingenze peculiari de' partiti politici in Italia, sta una ragione di più larga portata, la quale come contribuì alla indegna trascuranza dell'opera del Cattaneo tra la generazione presente, così varrà a rilevarla presso quella che sta per succedere. Tale ragione emana dalla tendenza verso la quale l'azione politica degli Stati, nella fase attuale della vita internazionale, ha trascinato lo spirito europeo. Egli, il Cattaneo, da lunga pezza aveva avvisato: “l'oceano è agitato e vorticoso; le correnti vanno a due capi: o l'autocrata, o gli Stati uniti d'Europa”. Era questa sotto altri termini la profezia del primo Napoleone, di una Europa o tutta libera e confederata o tutta oppressa sotto le dinastie militari.

E Francesco Pullè così conclude di Carlo Cattaneo:

Egli rompeva così il sogno dell'anima vergine, della psicologia dell'uomo individuo, identica sempre in

tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, dei filosofi da Condillac a Kant; e applicando al telaio della storia e della società umana un principio che adombrato nell'Hobbes aveva rivissuto nel pensiero del Romagnosi suo maestro, concepì una vasta psicologia, che era la psicologia delle genti. Precorrendo il monismo darwiniano anche su questo terreno, aveva divinato la legge della eredità delle idee nella successione delle generazioni; e la formulò nel titolo della sua *Psicologia delle genti associate*.

In un campo tanto vasto di osservazioni e fra siffatta vessata materia di studi, la mente di Carlo Cattaneo, sul declinar della vita, parve arrestarsi sgomenta dinanzi al giudizio dell'avvenire. Parve a lui che il suo pensiero, troppo disseminato, non si raccogliesse solidamente in alcuna opera capace per la mole di presentare resistenza alla erosione invidiosa del tempo.

Né mancò chi cercò di far passare l'opera sua per effimera, e solo .scorse in lui un laborioso seguace e divulgatore di autori peregrini e di sapere d'accatto. La verità è che mai tanto seme fecondo di idee fu sparso con mano sì larga e in tante e diverse direzioni. Ma in nessuna senza frutto. A chi voglia, e lo possa, contemplare raccolte le disgiunte membra, apparirà di leggeri come esse si rispondano, si riattacchino e si armonizzino per quanto tocca al concetto animatore della differente materia.

Un pensiero organico ed un ordine conseguente reggono la mole multiforme degli scritti del Cattaneo, e si vengono manifestando e svolgendo attraverso tanta varietà di argomenti in lucido sistema.

La visione del processo naturale e storico che muove in intima correlazione i fenomeni del mondo fisico in una con quelli del mondo morale, che lega i moti della vita individuale con quelli della vita sociale ed entrambi col moto evolutivo della natura, si dischiude nell'esame di tutti i soggetti: dalla etnologia alla archeologia e alla storia, dalla statistica al diritto, dalle lettere alla psicologia ed alla sociologia; e innalza il Cattaneo ad un'altezza contemplativa d'onde egli scopre congiunti gli effetti delle condizioni naturali con quelli delle attitudini civili dei popoli nella storia universale, d'onde più non gli appaiono scisse dalle vicende del cosmo le vicende della umanità.

Nessuna meraviglia se a tali altezze pochi lo raggiunsero in quella età sua, che fu pure de' grandi preparatori; e se gli spiriti radenti più basso i pedestri successori perderon la vista della mano che accennava di lontano.

Tale è il fato dei precursori. Sol quando il tempo ha affrettato alla salita le nuove generazioni e, allargata la sfera, già intraveggano i profetati orizzonti, solo allora riguardano esse alla guida, e reverenti salutano.

I dieci volumi pubblicati non contengono tutti gli scritti di Carlo Cattaneo, ma tutti i suoi manoscritti, con un elenco di ogni cosa sua edita, e molte poesie e qualche romanzo e commedia inediti, saranno depositati nel Museo del Risorgimento a Milano, ove gli studiosi possono trovare nuove gemme da pubblicare. E speriamo che qualche diligente amante delle cose patrie, facendo tesoro del consiglio del senatore Graziadio Ascoli, voglia aggiungere “un indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un'immagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare”.

Così sarà esaudito, in più largo senso che Cattaneo non sognasse nella sua insuperabile modestia, un ricordo dagli amici domandato nei versi a una sua bella nipote inglese:

Io non vedrò ciò che il pensier mi dice,
perchè già troppo tarda è l'ora mia;
tu sì vedrai; ma nel tempo felice,
bella e cara Noemi, ah! non m'oblia.
E nel gioir di qualche lieta sera,
sposa e madre, fra i pargoli ridenti,
ricorda questa aprica erma riviera!
ripeti il nome degli amici spenti!

Jessie White V.a Mario.